

È il tema della notte che ci guida in questa riflessione. E continuerà anche per tutto il sacro Triduo che oggi iniziamo.

1. La notte della liberazione

Il cielo comincia a imbrunire. La notte sta avanzando. Le tenebre iniziano ad avvolgere ogni cosa. È ora. La famiglia ebraica si riunisce attorno alla tavola. È una sera speciale, questa. È la sera in cui si commemora un'altra notte, quella nella quale il nostro popolo – dice il capo famiglia - fu liberato dalla schiavitù egiziana. È la notte di Pasqua. Tutto è pronto. La tavola è imbandita, con l'agnello arrostito, i pani azzimi, le erbe amare, le coppe di vino. Si ripete il rito. *“Quando i vostri figli vi chiederanno: ‘Che significato ha per voi questo rito?’, voi direte loro: ‘È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case’ ”* (Es 12, 26-27). Come dice la Torah: immolerai la Pasqua, cioè l'agnello, *“alla sera, al tramonto del sole, nell'ora in cui sei uscito dall'Egitto”* (Dt 16, 6). Questa è – secondo il Targum - una delle quattro notti care alla spiritualità ebraica: la prima è la notte della creazione; la seconda quella del sacrificio di Isacco; la terza è questa, quella della liberazione dall'Egitto e la quarta quella segnata dall'avvento del Messia.

2. La notte dell'intimità

Anche Gesù, coi suoi discepoli predispone la cena pasquale. *“I discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero:*

‘Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?’. Ed egli rispose: ‘Andate in città da un tale e ditegli: ‘Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli’”. I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua” (Mt 26, 17-20).

È l'ultima sera di Gesù coi suoi amici. È l'ultima cena; è l'ultima Pasqua. Anche per Gesù è questo il rito che ricorda la liberazione dall'Egitto, ma egli introduce alcuni elementi nuovi che rendono questa Pasqua del tutto speciale. Pur nel ricordo del passato, questa cena più che al passato rimanda al presente e al futuro. È la notte dello sposo con la sua sposa; di Gesù coi suoi; non tornerà più; ecco lo sguardo al futuro: una cena così - dice Gesù - non la mangerò più se non nel Regno: *“Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio”* (Lc 22, 15-16). In un clima così intenso come quello che stava vivendo Gesù coi suoi, egli pone due gesti di grande intimità: due gesti di profonda amicizia: uno ce lo ricorda il vangelo che abbiamo ascoltato; il secondo ce lo ha raccontato san Paolo nella seconda lettura.

3. La notte dell'amicizia: il servizio

Lavare i piedi ai suoi amici. È il gesto del servo che egli però fa da amico. Perché – dice Gesù - *“voi siete miei amici”* (Gv 15, 14). I piedi: Gesù lo sa bene. Una donna qualche tempo prima, gli aveva lavato i piedi con le sue lacrime, baciati e cosparsi di olio prezioso (Cfr Lc 7, 38); e anche Maria, una settimana prima, a Betania, gli aveva cosparsi i piedi di profumo e anche lei glieli aveva asciugati coi suoi lunghi capelli (Cfr Gv 12,3). Gesù

aveva compreso bene il significato di quel gesto: era stato un gesto d'amore. E così fa lui coi suoi amici, per dire loro: vi amo, vi voglio bene. Gesù sta per entrare nella passione e non è in cerca di consolazione, di compassione, di consenso, di affetto; Gesù dà consolazione, dà compassione, dà affetto. Chi ama dona, sempre. Non cerca mai per sé. E lo fa anche per insegnare: egli non dimentica di essere il Maestro: *“Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”* (Gv 13, 15). Dovremmo imparare di più – anche come Chiesa questa lezione di lavarci i piedi gli uni gli altri come veri amici!

4. La notte dell'amicizia: il dono di sé

Ma Gesù coglie di sorpresa ancora col secondo gesto: va al di là della prestazione pur sconvolgente e rivoluzionaria della lavanda dei piedi; egli dà se stesso. Non è nel testo evangelico di stasera, lo ascolteremo domani nel racconto della passione. Ma è stato l'apostolo Paolo nella seconda lettura a ricordarcelo: *“Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me»”* (1Cor 11, 23-25). Siamo al momento culminante dell'amicizia: non dare qualcosa di sé, non una prestazione, non solo un servizio, ma donarsi, donare tutto di sé, anche la vita: il mio corpo è per voi; il mio sangue è per voi. E così si realizza quanto un giorno aveva detto: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”* (Gv 15, 13).

Entriamo dunque in questa notte: lasciamoci amare da Colui che ha dato la vita per noi, per ciascuno di noi.

Ancora la notte. Seguiamo la narrazione di san Giovanni.

1. La notte del tradimento

Ha come protagonista Giuda. La parola tradimento cammina insieme con intimità. Sembra strano, ma è così. Uno psicanalista moderno scrive: “Il traditore non è mai l’estraneo ma, come insegna Gesù, colui che mette la mano nel piatto dove mangiamo. Non esiste tradimento se non esiste prossimità fra il traditore e il tradito. Non esiste un vero tradimento che non sia il tradimento del più prossimo: dell’allievo verso il suo maestro o del maestro verso il suo allievo, del figlio verso il padre o del padre verso il figlio, dell’amato verso l’amata o dell’amata verso l’amato. Si può insomma tradire solo chi ha veramente riposto in noi la sua fiducia, solo chi ci ha riconosciuto essenziale per la sua vita: il proprio maestro, il proprio amico, la propria donna, il proprio uomo” (M. Racalcati). E – dico io – il traditore usa uno strumento tipico della prossimità: il bacio! E Gesù mentre Giuda lo bacia, lo chiama ‘Amico’ (Cfr Mt 26, 50). In Giuda ci siamo ciascuno di noi, così vicini e prossimi al Signore! Ma Gesù non si smentisce. Per lui noi siamo, anche se traditori, suoi amici!

2. La notte del rinnegamento

Questa è anche la notte che ha come protagonista Pietro. In lui la notte assume le caratteristiche di una lotta. Conoscere e sapere la verità e negarla al tempo stesso. Pietro vive questo dramma; sa chi è Gesù; è stato

con lui circa tre anni; non è vero che non lo conosce: “*La giovane portinaia disse a Pietro: "Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono"* (Gv 18, 17). Questo “*Non lo sono*” di Pietro, qualche commentatore lo rapporta al “*Io sono*” di Gesù, tante volte ripetuto nel vangelo di Giovanni. Qui appare la abissale distanza, la enorme differenza tra Gesù e Pietro: Gesù è, Pietro non è! Tra l’altro Pietro aveva persino promesso che sarebbe morto per lui! (Cfr Gv 13, 37). Eppure rinnega la verità, non la riconosce, non l’accetta; Giovanni, qui, presenta il dramma del rifiuto di Gesù, già annunciato all’inizio del suo vangelo: “*Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto*” (Gv 1,11). Chi più di Pietro è uno dei suoi? Eppure i suoi non l’hanno riconosciuto!

E la Chiesa qui si ritrova; in Pietro, si riconosce. Non parlo dei lontani, degli atei, degli indifferenti; parlo di noi, della Chiesa; essa sa di dover portare la verità a questo mondo malato e spesso sente di essere sola e per questo i suoi figli – tanti, troppi – rinnegano la verità, di fatto; per codardia, per pigrizia, per accidia, per cedimento al mondo adattandosi ai suoi criteri. In Pietro che rinnega la verità c’è ciascuno di noi che sa chi è Gesù; ma non sempre lo riconosce; fa finta di non averlo mai incontrato.

3. La notte della morte

Questa è la notte della morte. Ha come protagonista Gesù. Gesù muore alle tre, in pieno giorno. Ma - lo affermano i sinottici – al momento della sua morte si fece buio su tutta la terra (cfr Lc 23, 44; Mc 15, 33; Mt 27, 45). Si fece notte. È non solo il buio meteorologico, ma il buio interiore di Gesù che proprio pochi minuti prima aveva gridato: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai*

abbandonato?”, iniziando così a recitare il salmo 22. È la notte della morte che Gesù sente ormai vicina. E ha paura. Chi non ha paura della morte? A noi proprio in questo tempo è stato fatto questo appello: non so come ognuno di noi ha risposto: la morte sta per avvicinarsi, forse ti è passata accanto; per tanti è venuta. E tu: sei pronto? Ad accoglierla? Non dico: ad amarla e a desiderarla. Nessuno può amare e desiderare la morte! La morte è dura, si presenta sempre in abiti tristi, col volto duro e oscuro. La morte porta con sé il buio della notte. Il tentativo dell’epoca moderna di volerla rimuovere dalla vita sociale è destinato a fallire. L’angoscia della morte - come afferma il filosofo Heidegger- è proprio questo: più la rimuovi e più riemerge prepotente nella vita di tutti, di ciascuno, prima o poi.

Eppure una possibilità c’è di vivere la morte con serenità. E questa possibilità sta solo nella forza della fede. Il sapersi nell’abbraccio di Dio e nella sua luce dà a chi si affida la capacità di poter dire con il salmo: *“Nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno; per te le tenebre sono come luce”* (Sal 139, 12).

Valga a motivo di conforto un pensiero del Concilio Vaticano II che, parlando dell’uomo e della morte, ha scritto: “la Chiesa, (...) insegna che la morte corporale, (...) sarà vinta un giorno, quando l’onnipotenza e la misericordia del Salvatore restituiranno all’uomo la salvezza perduta per sua colpa. Dio infatti ha chiamato e chiama l’uomo ad aderire a lui con tutto il suo essere, in una comunione perpetua con la incorruttibile vita divina. Questa vittoria l’ha conquistata il Cristo risorgendo alla

vita, liberando l’uomo dalla morte mediante la sua morte (*Gaudium et spes*, 18).

E così il buio della notte della morte prelude alla luce della risurrezione che domani, nella notte, celebreremo con rinnovata gioia.

Dopo la notte dell'intimità, dopo la notte del tradimento, del rinnegamento e dopo la notte della morte, ora la liturgia ci presenta un'altra notte: ma stavolta la chiama beata. Il canto dell'*Exultet* è risuonato nei nostri cuori. Non importa che la cattedrale e le nostre chiese questa sera siano vuote, anche se la cosa ci addolora profondamente; il nostro cuore canta ed esulta; è pieno di gioia perché questa è una notte beata!

1. La notte della liberazione

Perché è la notte della liberazione. Abbiamo cantato: *“Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso. Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco”*.

C'era una schiavitù, c'era un buio che avvolgeva il popolo d'Israele; il Signore ha tolto quel velo e ha liberato il suo popolo, ridonandogli la libertà, rimettendolo al suo servizio; sarebbe stato il suo, come prima, un servire nella libertà il Signore: un servizio di libertà; è un ossimoro: ma vero! Noi infatti non siamo più schiavi, ma uomini liberi perché serviamo il Signore. Liberi perché servi. San Paolo ce lo ricorda: *“Rendiamo grazie a Dio, perché eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quella forma di insegnamento alla quale siete stati affidati. Così, liberati dal peccato, siete stati resi schiavi della giustizia”* (Rm 6, 17-18).

2. La notte della risurrezione

E ancora: *“Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro”*.

È la notte della risurrezione. Dal buio del sepolcro si irradia sul mondo una luce potentissima; è Cristo, in lui risorto si riassume tutta la storia d'amore di Dio per il suo popolo. Il peccato che ha gettato nel buio l'umanità ora è stato perdonato. In lui non siamo più schiavi del peccato. Possiamo vivere nella luce. Per questo, questa è una notte gloriosa. Sempre col canto dell'*Exultet*, abbiamo proclamato che *“la notte splenderà come il giorno, e sarà fonte di luce per la mia delizia. Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace. O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore! In questa notte di grazia accogli, Padre santo, il sacrificio di lode, che la Chiesa ti offre per mano dei suoi ministri, nella solenne liturgia del cero, frutto del lavoro delle api, simbolo della nuova luce”*.

3. Notte luminosa

Aggiungiamo anche che questa è una notte luminosa. Quest'anno ci è stato chiesto di contenere il rito della luce. Il cero pasquale comunque è stato acceso, la luce ha iniziato a risplendere e mettere in fuga le tenebre. Starà davanti a noi acceso per tutto il tempo pasquale, fino a Pentecoste, come testimonianza di Cristo luce del

mondo. L'Exultet ha guidato la nostra preghiera: *“che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne”*.

4. *“Che questo cero risplenda di luce che mai si spegne”*

Ora tocca a noi: illuminati da Cristo, diventati col Battesimo una cosa sola con lui, siamo luce a nostra volta per il mondo. Rinoveremo tra poco le nostre promesse battesimali per dire, ancora una volta, che vogliamo, che ci impegniamo a essere luce per questo mondo. Questo mondo, oggi immerso in una tenebra che nessuno di noi avrebbe mai immaginato. Ma già nel buio fitto di questi giorni e di questi mesi si stanno accendendo luci di speranza e di vita:

- sono il sacrificio della vita di tanti medici, infermieri e operatori sanitari, veri santi “della porta accanto”, come li ha definiti il santo Padre l'altro giorno;

- sono le guarigioni di tanti fratelli e sorelle che con tenacia hanno sperato e lottato per la vita;

- sono le diverse forme di solidarietà sgorgate dal cuore di tanti, nelle famiglie, tra le famiglie, nonostante il fitto buio delle tenebre;

- sono i gesti di carità dei nostri operatori caritas e non solo, nel soccorrere anziani e persone sole.

Perciò questa è una notte beata che non vede l'ora di lasciare il posto alla luce dell'alba, un'alba che sarà luminosa e duratura.

1. Un'alba nuova

Giovedì: la notte dell'amicizia e dell'intimità; venerdì: la notte del tradimento e della morte; sabato: la notte beata e gloriosa; ora, domenica, primo giorno della settimana, al mattino presto, all'alba *“Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba”* (Mt 28, 1). Mi fermo a riflettere su quest'annotazione temporale: *all'alba del primo giorno*. Finora il triduo ci aveva quasi abituati a muoverci di notte, tra le tenebre e in essa a scoprire l'azione misteriosa di Dio nella nostra storia; di notte la consegna del comandamento dell'amore, il gesto della lavanda dei piedi, il dono di sé in quel pane trasformato; di notte il tradimento dell'amico, le lacrime di Pietro; il grido sulla croce mentre tutto si fa buio; nel buio del sepolcro tutto era avvolto – come di notte - dalle tenebre. Ma ora, è l'alba; è l'alba di un primo giorno; è un'alba diversa dalle tante albe che queste donne hanno sperimentato nella routine delle loro giornate, sempre uguali, piene di incombenze: dall'alba al tramonto. È questa un'alba luminosa. È l'alba di un primo giorno. Non solo perché è il primo della settimana; ma soprattutto perché rimanda al primo giorno, primordiale, quello della creazione quando Dio creò La luce. Mentre quella luce creata in origine cede il passo alla notte in un ritmo giornaliero che si ripete fino alla fine del mondo, la luce di quest'alba, di questo primo giorno nuovo, invece, non tramonta mai. È la luce di Cristo, “stella del mattino che non conosce tramonto”.

In questo primo giorno la storia e il mondo rivivono, sono ricreati da una luce che sfolgora eternamente. Canta la Chiesa, al mattino:

*Già l'ombra della notte si dilegua,
un'alba nuova sorge all'orizzonte:
con il cuore e la mente salutiamo
il Dio di gloria (Inno, Lodi martedì T.O.).*

Le donne che all'alba del primo giorno vanno al sepolcro, non sanno, sono spettatrici di un mistero che le avvolge, inconsapevoli e ignare... Ma in loro c'è la Chiesa ci siamo noi, che sappiamo della risurrezione e siamo anche noi attirati dalla luce di quest'alba nuova.

2. La rugiada del tuo amore

C'è un particolare che il vangelo non evidenzia, ma noi, sì, lo possiamo toccare. Queste donne, indossando i sandali, si saranno sicuramente bagnate i piedi in quel mattino di Pasqua quando, all'alba, uscirono di casa in fretta per recarsi al sepolcro. La rugiada era lì, posata dolcemente sull'erba primaverile, appena spuntata, solo i primi raggi di sole l'avrebbero eliminata. La rugiada è benefica per la vegetazione, perché mantiene alto il livello di umidità; la rugiada dona forza e vigore alle deboli e fragili foglie d'erba che sta per crescere. Scompare la rugiada al primo sole del mattino; ma scende la rugiada dell'amore di Dio in mezzo agli uomini; essa rinfresca, bagna e ammorbidisce tutto.

Partendo da questa immagine, la Chiesa canta al mattino presto del primo giorno della settimana:

O Padre santo, fonte d'ogni bene,

*effondi la rugiada del tuo amore
sulla Chiesa raccolta dal tuo Figlio
nel Santo Spirito (Inno, Lodi martedì T.O.).*

3. Bagnarsi gli occhi con la rugiada

Mi sovviene il ricordo di un gesto lontano che la nonna ci invitava a fare, al mattino di Pasqua: uscire di casa al primo sole e nel prato sfiorare con la mano l'erba ancora gravida di rugiada e con le mani bagnate toccarsi le palpebre e farsi il segno della croce. Noi facevamo tutto questo soprattutto perché subito dopo ci attendeva la tavola imbandita con le uova benedette pronte per essere consumate in una colazione che – per questo - era diversa da tutte le altre!

Le mani irrorate dalla prima rugiada del mattino. Quella rugiada era il segno della vita nuova, fresca e promettente. Esattamente come aveva promesso il profeta quando scrisse del Signore:

*Sarò come rugiada per Israele;
fiorirà come un giglio
e metterà radici come un albero del Libano,
si spanderanno i suoi germogli
e avrà la bellezza dell'olivo
e la fragranza del Libano (Os 14, 6-7).*

Questa Pasqua, così diversa dalle altre, avrà la forza di farci incontrare Dio come rugiada, capace di rinnovare e far rifiorire i nostri cuori affranti, di rinforzare le nostre radici per essere piante nuove portarci di germogli carichi di vita e di frutti di amore, di carità, di pace per questo mondo, immerso così tristemente in tenebre fitte?